

Peter Brophy. *The library in the twenty-first century: new services for the information age*. London: Library Association, 2001. xv, 219 p. ISBN 1-85604-375-4. £ 39,95.

La questione del futuro della biblioteca e dei suoi servizi, del ruolo del bibliotecario e del professionista dell'informazione nel ventunesimo secolo in relazione all'imporsi delle nuove tecnologie e alla diffusione sempre più capillare delle risorse elettroniche, affolla da almeno due decenni la letteratura di settore.

Con questo volume Peter Brophy, prolifico autore inglese, che annovera tra i suoi lavori numerosi libri e articoli che toccano i vari aspetti della biblioteca del futuro, si ripromette di fare il punto della situazione, illustrando lo stato dell'arte dal momento che il ventunesimo secolo è diventato il nostro presente.

Partendo dalla sua personale esperienza di Responsabile dei Servizi informativi (nella più ampia accezione del termine) dell'Università del Central Lancashire prima, e Direttore del CERLIM, Centre for Research in Library & Information Management, sito presso la Manchester Metropolitan University, dove è anche titolare della cattedra di Information Management, poi, presenta un'ampia analisi che copre tutti i tipi di biblioteche, «risultato del tentativo di pensare in maniera sistematica e strategica al futuro delle biblioteche». Risultato appoggiato da ampie letture di settore in ognuno degli argomenti toccati, allargate fino a un punto di vista tanto sociale ed economico, quanto tecnologico.

Il volume è strutturato in due parti: la prima è volta a disegnare cos'è una biblioteca nei suoi diversi aspetti, partendo dalla faticosa domanda che tra i professionisti dell'informazione circola da diversi anni: «È la fine delle biblioteche?», alla quale l'autore si propone di rispondere con l'analisi dettagliata dei capitoli successivi di quello che si fa, come e perché lo si fa, oggi nelle biblioteche, per arrivare alla seconda parte, in cui vuole sondare che cosa la biblioteca può diventare e quale potrà essere il suo ruolo nel futuro.

Si vuole qui evidenziare per prima cosa un limite di questo testo, la sua inevitabile attenzione al mondo dell'informazione anglosassone: di questa lettura risentono capitoli come quello sui diversi tipi di biblioteche e sulla visione che hanno i professionisti dell'informazione e le associazioni professionali, dove si esclude un interesse che vada oltre Gran Bretagna e Stati Uniti.

Particolarmente interessanti, anche per un pubblico italiano, si rivelano invece nella prima parte i capitoli 5 e 6, il primo centrato sulle biblioteche ibride e digitali, per le quali vengono forniti supporti introduttivi e terminologici, il secondo incentrato sugli attualissimi temi della valutazione delle *performance* dei servizi bibliotecari e della qualità nelle biblioteche, dei quali si danno anche qui buoni spunti introduttivi e accenni per ulteriori approfondimenti.

La seconda parte ha lo scopo di cercare di definire quella che sarà la biblioteca del futuro, partendo dalle caratteristiche comuni che le biblioteche presentano adesso per ragionevolmente intenderne sviluppi successivi, sia in termini di servizi tradizionali sia elettronici. L'aspetto più interessante di questa visione è l'approccio assolutamente centrato sull'utente, che negli ultimi anni è diventato imprescindibile per qualsiasi modello di sistema informativo. Dall'analisi di quelle che sono le funzioni essenziali di una biblioteca, che oggi si pone quasi paradossalmente come intermediaria dell'informazione attraverso la disintermediazione (intesa qui come "processo attraverso il quale gli utenti vengono incoraggiati a interagire direttamente con i servizi"), passando attraverso capitoli più tecnici che hanno lo scopo di dare una rapida panoramica delle caratteristiche che deve assumere la tecnologia, con l'esplorazione di concetti come "scalabilità" e "interoperabilità", la definizione dei più recenti "oggetti informativi", dei loro "identificatori" (tra cui URN e DOI) e formati, un accenno agli avanzamenti in campo di catalogazione (con metadati e RDF tra gli altri), l'autore arriva infine a concludere con alcuni capitoli

importanti sul nuovo universo informativo e su quelli che sono i nuovi bisogni degli utenti, tra i quali i nuovi modi di apprendimento e il concetto (caro al mondo anglosassone) di *lifelong learning*, a supporto del quale le biblioteche e i loro servizi svolgeranno un ruolo fondamentale.

In definitiva, dunque, il lettore italiano si può aspettare di trovare in questo testo una buona introduzione, corredata da ampia bibliografia di riferimento, ai temi più attuali e dibattuti negli ultimi anni dalla biblioteconomia non solo anglosassone, scritto in maniera semplice e chiara, che necessita comunque di ulteriori letture di approfondimento per quasi tutti gli aspetti trattati.

Maria Grazia Melchionda

*Biblioteca di filosofia del diritto, Università di Padova*

Pervaiz K. Ahmed – Lim Kwang Kok – Ann Y.E. Loh. *Learning through knowledge management*. Oxford: Butterworth-Heinemann, 2002. 324 p. ISBN 0-7506-4710-8. £ 23.95.

Con il progressivo e costante affermarsi, inizialmente come prassi organizzativa, nata negli uffici di direzione strategica delle organizzazioni, fino a diventare disciplina scientifica insegnata nelle aule universitarie, il *knowledge management* dev'essere diventato ormai sufficientemente evoluto e maturo da potersi permettere la pubblicazione di opere che si situano in uno spazio che non è necessariamente quello delle innovazioni o delle grandi svolte del pensiero, ma che a queste fanno da apposizione, approfondendo aspetti apparentemente secondari o compilando studi di casi, altrettanto utili, ma non presi a suo tempo in esame nelle opere maggiori, o che di queste costituiscono applicazioni pratiche, appartenendo quindi a un "poi", se non a un "altro" o a un "quasi". Niente di negativo: è di ogni disciplina contare poche grandi opere vedetta e una molteplicità di elaborazioni di contorno che spesso, proprio perché dotate di un'ottica maggiormente microscopica, possono risultare, alla fine, altrettanto significative. Basta ricordare l'esempio della grande tradizione divulgativa britannica per convincercene.

Questo sembra essere il caso dell'opera in esame, che interessa – oltre che per il contenuto – anche perché gli autori provengono tutti dall'est del mondo e, pur approdati variamente alla carriera universitaria occidentale, mantengono incarichi dirigenziali in grandi imprese industriali asiatiche: in ciò ipotizzo, in parte, l'effetto del permanere di una generale ispirazione orientale (giapponese) del *knowledge management*, che dunque continuerebbe a trovare in un apparentemente incredibile intreccio capitalismo-buddhismo un buon terreno di coltura e, in parte, dal fatto che la globalizzazione delle strategie e delle tecniche gestionali fa ormai cadere ogni differenza tra le culture del mondo.

Alcuni difetti formali (come qualche disegno poco curato con bordi non rispettati e armonia non eccellente della composizione, qualche curva forse tracciata con il *mouse* a mano libera e perciò tremolante – un tempo, almeno, si passava a china con il curvilinee –, stampa troppo scura in bianco e nero di qualche originale probabilmente a colori e perciò al limite della leggibilità ecc.) e qualche curiosa assenza in bibliografia non inficiano il discreto livello generale dell'opera (e non mi stancherò di ripeterlo: la presenza in ogni opera anglosassone dell'indice analitico vale da sé a innalzare almeno del doppio il valore di qualunque arzigogolo italiano non parimenti corredata).

Il proposito degli autori, espresso già nel titolo, è di integrare apprendimento con governo della conoscenza e anzi di attivare l'apprendimento attraverso una gestione conseguente della conoscenza. Che le due cose non siano separate e siano anzi interdipendenti è un fatto intuitivo ma, mi sembra, troppo spesso nella letteratura – e nella prassi – del *knowledge management* l'ansia, forse, di mettere a disposizione dell'organizzazione un